

Del ristauro di alcuni edificj di Milano*

L'architettura non deve restringersi ad imaginare le nuove opere o a cominciarle, ma deve eziandio saperle compiere, ed anco conservare con opportuni ristauri. Una nazione novella che surge sugli spazj delle vergini foreste, può non pigliarsi pensiero che del *fare* e del *nuovo*. Ma in una terra come l'Italia, l'istoria della quale si smarrisce nelle tenebre del tempo, e che sulle sue costruzioni porta il moltiforme impronto di una sequela di secoli, la conservazione dei monumenti diviene un'arte tanto più doverosa, quanto maggiore è lo studio e il rispetto che la culta Europa dedica alle opere nostre antiche in paragone delle moderne. Bisogna bene che le nostre città conservino qualche traccia del passato; altrimenti la sola incomoda tortuosità della loro *pianta* le distinguerebbe ormai da quelle città improvvise, che ogni giorno si tracciano colla corda attraverso le selve del Mississipi.

Ma perché il ristauro o il complemento non diventi opera di guasto e di sterminio, è mestieri che conservi al monumento il suo carattere proprio e nativo. I Greci aggiunsero all'ultimo lembo dell'Egitto la bellissima Alessandria; ma non profilarono il naso ai colossi di Menfi. I Romani inalzarono templi ed acquedutti anche in Grecia; ma non rimpastarono il Partenone. Lo stesso medio evo nella sua ruvidezza imaginosa inalzò cupole moresche e guglie gotiche; ma se manomise le pietre degli edificj antichi, fu per la dura necessità di farne torri e castella; e non si mise ad aguzzare, per sola pretesa di maggiore beltà, le arcate del Colosseo o le soffitta di San Paolo fuori-le-mura.

La pedanteria del secolo XVI, più formidabile della barbarie dei secoli del ferro, cominciò le sue deturpazioni sotto le pretese insegne dei Greci e dei Romani, non meno nelle letterature popolari che nell'architettura. S'intraprese il più vasto sistema di rinegazione e di menzogna che mai si fosse tentato; si vollero cancellare dalla vita del genere umano tutti i secoli del medio evo. Nella sublime unità del Duomo di Milano si conficcarono colonne incompatibili e cappelle contradditorie. Si cacciò sotto ogni *capo umano la cervice equina*, colla persuasione di seguir pure la scuola d'Orazio; e tutti i bei corpi ai quali si poté rifar qualche membro, divennero assurdi mostri.

Il nuovo mestiere mise radice. Dopotiché si fu messo il bramantesco sul gotico, si pose il palladiano sul bramantesco; poi il barocco sul palladiano; poi, ritornata la furia romana, si mutò spietatamente il barocco; il quale tuttavia trovò tempo a risurgere, e avviticchiatosi al gotico inviluppò di fantastiche cornici le nostre sale costrutte in ordine greco. Ora siamo giunti alla commistione di tutti gli elementi; e non so perché possiamo sperare che la posterità si mostri meno rabbiosa e fanatica sulle opere nostre.

Milano, per la sua vicinanza a tutte le Alpi, soggetta più d'ogni altra città d'Italia a strani e continui rivolgimenti, risentì più d'ogni altra i mutati pensieri delle successive età. Non v'è un sol monumento a cui la volubilità della moda o l'ignoranza dei pòsteri non abbia inflitto qualche danno. Ma se tutti conoscono le offese recate, p. e. alla facciata del Duomo da Cerani e da Amati, non tutti sanno che la intera città è seminata di simili sacrilegi.

In mezzo a queste brutte manomissioni, tanto più degni di lode sono quei pochi i quali hanno studj sufficienti a discernere le proprietà dei diversi edificj, e anima illuminata e gentile a segno di non immolare l'istoria delle arti alla personale vanità.

1. E' dunque giustizia additare alla gratitudine dei conoscitori il nome dell'architetto Felice Pizzagalli, che, sgombrando dall'antica chiesa del *Carmine* gl'informi cartocci di cui l'avevano ingombra i barocchi, va restituendo ogni nativa parte di questo bel gotico. Non è senza sagacità che da oscuri indizj egli studia divinare le parti mutilate, e supplirle con somma fedeltà ed armonia. Il pietoso ristauro ha già riprodotto l'intera nave trasversale; e se non vien meno lo zelo di chi lo seconda, egli avrà ben tosto dissepellito un monumento del XIV secolo, che colle sue semplici forme inspira il profondo sentimento dell'età in cui fu eretto.

2. Saremmo desiderosi di poter tributare le stesse lodi ad un altro architetto che ristorò l'insigne santuario della *Madonna di S. Celso*. Ma dobbiamo limitarci a commendare soltanto la legatura di

ferro colla quale recinse la cùpola in guisa che non pericolasse l'interno intònaco, sul quale sta il più bell'affresco d'Appiani.

Ma dal lato del gusto egli si caricò di una grave responsabilità collo sguernire la cùpola esterna di trentasei capitelli marmòrei, tutti di vario disegno, di rara bellezza e degni in tutto del nome di Bramante. A questi monumenti di venerata mano egli ebbe l'ardimento di sostituire un solo modello uniforme, che fece poi lavorare in granito, materia quanto bella e grandiosa nelle opere semplici e lineari, altrettanto disadatta e inetta a seguire le delicate e minute curve dell'ornato bramantesco. E' lo stesso errore di chi volesse rappresentare la Venere de' Medici in pòrfido o le Piramidi d'Egitto in alabastro; e non lo si può perdonare in un paese così ricco e vario di materie architettoniche, adatte alla diversa indole delle opere.

L'ineleganza di questo rappezzo risulta maggiormente per la vicinanza della sovrapposta cornice marmòrea, la quale fortunatamente sfuggì alla smania distruggitrice. Il rispettabile monumento sofferse alterazione anche in altre membrature meno appariscenti, ma egualmente preziose all'occhio di chi studia il carattere istorico dei tempi.

Un tal guasto, operato anche in dispregio delle provvidenze municipali, eccitò gravi e giuste lagnanze. Né valse l'opporre, come si è fatto, che *la primitiva sottigliezza del lavoro era inutile, perché bisognava proporzionare la finezza del taglio alla distanza*. Non si può credere facilmente sulla parola del primo venuto, che Bramante peccasse di tritume e non conoscesse le prime regole dell'arte; tantopiù che la loggia, essendo praticabile, esige appunto che gli ornamenti al lontano effetto aggiungano anche quella finitezza, che è necessaria perché possano sopportare lo sguardo vicino. Anzi la saviezza ad un tempo e la fecondità dell'ingegno di Bramante appariva appunto in questo, che, mentre i trentasei capitelli a prima vista e in complesso parevano uniformi, riguardati partitamente si trovavano pieni di varietà e di vaghezza. La gretta e fiacca uniformità che vi si intruse, impoverì l'edificio; e gli tolse quell'espressione di ricchezza e d'ubertà che è propria del bramantesco, genere che forma anello fra il gotico antecedente e il redivivo romano.

Facciamo voto che gli avanzi dell'opera originale vengano assicurati dalla dispersione e distruzione assoluta; e che gli amministratori meglio avvisati prima di procedere ad altri ristauri, pensino ad una restituzione fedele delle trentasei composizioni bramantesche, in materiale d'opportuna durevolezza, ma d'aspetto simile al primitivo. Li preghiamo poi istantemente a non voler estendere il flagello di un simile ristauro alle altre parti del tempio; e soprattutto non sostituire il granito o altra qualsiasi materia al pittresco lavoro laterizio che fa del vestibolo della chiesa una delle più pregevoli curiosità dell'arte. Gli architetti procedano pure con libertà nelle opere proprie, ma si conducano con riserbo nelle cose altrui.

3. La basilica di *Sant'Ambrogio* è un vero museo di antichità. Le trete costruzioni dell'età di Costantino son precedute da un vestibolo dei tempi di Carlo magno, e fiancheggiate da portici di Bramante. I musaici e i pòrfidi dei Bizantini, le pitture e le sculture del risorgimento italico, le pietre funèree, le grandi solennità nazionali celebrate sotto quegli atrj, le reliquie venerate dai devoti, concorrono a infondere un senso di profonda venerazione per quelle antiche mura, superstite al fuoco d'Attila e d'Uraia ed al martello di Federico Barbarossa. Il padre della chiesa, di cui quella basilica porta il nome, fu per tanti secoli l'emblema del nostro popolo, e il suo patrono nei consigli del municipio e sui campi vittoriosi di Legnano, di Bicocca e di Parabiago.

Un migliajo d'anni dopo la costruzione malauguratamente s'intraprese un insulso ristauro, che s'arrestò al guasto della cùpola interiore. In seguito la frivolezza dei tempi fu paga di sbizzarrire in alcune delle cappellette laterali, incrostandole ora di barocco, ora di romano; ma la parte monumentale rimase intatta.

E' da pochi mesi che, non si sa come, parve necessario manomettere l'antica tribuna d'Anspergo, che sostenuta da quattro colonne di porfido sormonta l'altar maggiore. La venerabile opacità, depositasi da dieci secoli, venne ricoperta con fresche dorature e sgarbati colori. Non è più una cosa antica; e non è nuova; la tinta ripugna alla forma; è una contrafazione, un travestimento. E a che pro tutto questo?

La stessa mano che smantellò la cupola di S. Celso è colpevole anche di questa profanazione, che ferisce non solo l'istoria delle arti, ma i fasti nazionali d'Italia.

Il pallio di lamine d'argento e d'oro, guernito di gemme, che ricopre le quattro facce dell'altare, cesellato da Volvino verso i tempi di Carlo magno, tesoro che scampò miracolosamente a tanta rapacità di tanti invasori, venne rappezzato con lastre nuove, che, venute lisce lisce dal cilindro moderno, stuonano a lato delle vecchie lamine ondulate del medio evo. Per minorare il contrasto si grattarono a lucido anche queste; e così nudate della pàtina antica, che velava la rozzezza del lavoro, sembrano ottoni triviali, male ammaccati da qualche moderno magnano. E a che pro tutto questo? dimandiamo ancora.

4. Un'altra chiesa dei tempi primitivi è quella di *San Simpliciano*, che sorgeva allora in una solitudine, un lungo tratto fuori delle mura romane. Questo è uno dei primi templi che i cristiani, astretti finalora a celare i loro riti nei sotterranei, inalzassero alla libera vista del giorno.

Lo zelo dei buoni fabricieri ha divisato inalzarvi un nuovo altar maggiore. Se il giovine architetto vuoi mostrarsi provisto di buoni e compiuti studj, di sano gusto e di retto giudizio, coglierà l'occasione di dare armonico *compimento* al tempio con una bella tribuna *del medesimo stile*; alla quale appunto sembra che quei nostri antichi abbiano predisposto, fin da quaranta generazioni addietro, la forma del presbiterio. Saremmo dolenti se vi vedessimo intrusa una massa scolastica di marmi e bronzi tagliati alla foggia moderna. Confidiamo che l'architetto esiterà alquanto, prima di legare il suo nome ad una mischianza che mostrerebbe difetto di studj e povertà d'ingegno. In un tempo che tutta la culta Europa reclama caldamente contro i Vandali restauratori, e che in Francia e in Germania si sono instituite Società e Commissioni per proteggere i monumenti, non potrebbe una simile mancanza di senso comune non incontrare rimproveri e danneggiare una carriera piena di speranze.

5. L'*Incoronata* si forma di due chiesette contigue e direm quasi binate, le quali nell'interno non hanno divisorio, e fanno un solo edificio a due navi. Fu un simbolo a rappresentare l'affetto conjugale di Francesco Sforza e Bianca Visconti, e il comune loro voto d'inalzare un tempio alla Vergine.

L'interiore era già travisato dai barocchi; rimanevano illese ambo le facciate, che cogli acuti loro fastigi e col rosso cupo della loro muratura, si legavano al verde del vicino passeggi, e avrebbero fatto grazioso contrapposto alle novelle tinte della Porta Comàsina. Nella nostra città l'amator del *paese* ha tanto più cari questi gruppi, quanto meno sono frequenti.

Non ha guarì un architetto fece impiastrare la facciata d'una triviale lavatura giallastra, frastagliata a bozze che non hanno significato; sotto i cornicioni del medio evo spalancò finestre di forma romana; appiccò cornici palladiane intorno alle porte; rinfrescò le superfetazioni barocche dell'interno; e vi aggiunse altri accessori, lodevoli per sé; ma *non erat hic locus*. Eppure questo giovine in altro edificio che inalzò dalle fondamenta, mostrò gusto e buon senso. Se gli scrittori lo avessero censurato a tempo, avrebbero preservato una memoria istorica e risparmiato un futuro pentimento ad un uomo d'ingegno.

6. Da quanto abbiam detto fin qui emergerà chiaro il principio che noi fermamente professiamo intorno ai restauri. Noi crediamo bensì che l'età nostra, o almeno la nostra nazione, debba edificare per sé, con pure forme, affini quanto si possa alle greche ed alle romane, come vuole il nostro cielo e l'origine della nostra stirpe, della nostra lingua, della nostra civiltà. Ma crediamo con pari fermezza che quando non edifica il nuovo, ma compie l'imperfetto o ripara i guasti della malevolenza e del tempo, debba entrare docilmente e fedelmente nello spirito dell'opera, *affinché ogni tempo apparisca nei monumenti suoi quale è stato, ed abbia dalla posterità la sentenza che merita, secondo le opere sue*. E chi, col prestarsi a ciò, credesse derogare al suo gusto e alla sua scuola, può bene astenersi da siffatto incarico, e lasciarlo ad uomini che siano meglio informati e più curanti dei diritti dell'istoria e dell'officio dei monumenti.

Vorremmo che questo modo di vedere prevalesse in un caso che si sta ventilando. Uno degli edificj più barocchi della città nostra è S. Francesco; barocco nella pianta, nell'alzata, nella fronte, nelle cappelle, nelle suppellettili, ha certamente il raro pregio dell'unità. Se lo si considera

davvicino, si scorge eziandio quante difficoltà quegli architetti borromineschi si creavano gratuitamente, ma pur sapevano bravamente vincere, conducendo con somma perizia e secondo i più rigidi principj della stàtica le più strane e fantastiche contorsioni; ciò che, per parlare in parentesi, non tutti forse saprebbero fare oggidì. E' con questo ardimento che seppero adescare i suffragi d'un intero secolo, e giunsero a rialzare il capo ancora ai nostri giorni; e sotto il nome della *renaissance*, del *rococò*, e di *Luigi Quattordici*, sminuzzati in mille maniere, invasero tutte le cianfrusaglie della moda.

Sono vivi ancora nella nostra memoria gli sforzi con cui il barocco redivivo giunse a irrompere, armato di cornici, perfino nelle sale di Brera, sotto gli occhi di quel venerabile centenario, Giocondo Albertolli; la cui vita operosa e zelante si frammette così fra le due apparizioni di questo bizzarro gusto. Potrebbe credersi che in una città dove una tal perdizione trova tanti zelatori, non potesse poi nascere allo stesso momento il pensiero di appiccare una facciata spietatamente classica proprio proprio alla chiesa spietatamente barocca di S. Francesco, l'unico luogo dove l'architettura borrominesca avrebbe ragione e diritto di starsene in pace. Vedete spirto di contraddizione.

Quindi il senso comune, lodando pure debitamente la nuova facciata dell'architetto Amati, lo consiglierebbe a portarla in altro luogo più adatto; poiché come una bella testina di donna non fa bene sul collo di un colosso grottesco: così le pure linee della scuola classica non fanno bene in fronte ad un edificio barocco; del quale rendono più manifesta la deformità, se così vuolsi pure chiamarla; e presso al quale arrischiano poi di apparir poverine e smilze. Poiché il borrominesco ha, se non altro, l'intenzione e il merito d'una certa sfarzosa e ampollosa magnificenza. E il caso d'un parrucchino moderno a fronte della vasta zàzzera del senator Filicaja.

Certamente all'ampio corso di Porta Nuova, s'addirebbe assai un bell'edificio moderno. Ma che fare dell'antico? Distruggerlo, e fabricar da capo? Avremmo un edificio solo colla spesa di due. E' veramente necessario disperdere dalla faccia della terra ogni traccia del bene e del male che fecero i nostri antenati? È necessario radere dalle fondamenta gli edificj eretti con tanta spesa, perché non sono conformi ai decreti del nostro gusto? E se il *rococò* ai giorni nostri avesse prevalso anche presso gli studiosi, come è prevalso presso quelli che non vogliono studiare, approvereste voi che gli architetti *rococòmani* radessero l'Arco della Pace, per farne un altro *conforme all'uso del tempo?*

Meglio pare adunque astenerci dalle distruzioni; lasciare a S. Francesco il pregio della sua buona o trista *unità*; compierne la facciata in modo che non rineghi l'interno, e non tradisca il passaggiero; darle, con non molta spesa, tutta quella grandiosità che certamente il barocco ammette in sommo grado; e confidare che quel genere d'architettura, il quale col Palazzo Litta dà magnificenza a Porta Vercellina, e alla contrada di Brera col Palazzo Cusani, potrà farsi perdonare la sua presenza sul corso di Porta Nuova; che del resto, finora, non è un museo di classica architettura.

Qui ci viene il destro di accennare alla demolizione da alcuni proposta dei Portoni di Porta Nuova, ossia delle antiche porte erette nel più splendido momento delle nostre istorie. Segnano inoltre quell'epoca dell'arte che immediatamente precorse all'introduzione dell'architettura gotica, la quale si deve ai Vicarj ghibellini, mentre le ultime costruzioni dei Guelfi serbarono negli archi circolari la tradizione romana.

Un altro simile edificio, l'Arco di Azzone, venne già distrutto a Porta Lodovica, e quindi da un Augusto amatore delle arti venne trasferito ad abbellire il Parco di Monza. Possibile che un edificio che meritò d'essere carreggiato a parecchie miglia di distanza per adornare un giardino, fosse una deformità così insopportabile in un quartiere poco frequentato della città nostra? Possibile?

Quella demolizione rese più manifesta e spiacevole non solo la incredibile bruttezza della Porta Lodovica, ma eziandio la differenza di livello fra la strada interna e il Borgo di S. Celso; mentre né il sottoposto canale né il magnifico santuario vicino concedono di spianarla. Non era meglio lasciare a suo luogo un arco, la cui meccanica contestura a cùnei dentati riesciva singolare agli intelligenti, i quali possono indicarne ben pochi esempli in tutta Italia?

Gli archi di Porta Nuova sono un monumento dell'indole medesima; perché danno regolare compimento ad una bella strada interna, e velano quello scontro di linee irregolari e di miserabili

casipole, che, mescolandosi colla prospettiva interna, le torrebbero bellezza e nobiltà. La conservazione degli archi non toglie che si possa ricostruire il ponte, allargare il tetro e meschino spazio esterno e il canale sottoposto, aprire lateralmente i debiti passaggi ai pedoni; e nello stesso tempo porge un bell' argomento ad un architetto che studiasse di collegare il monumento istorico colle comode abitazioni, il piacevole passeggiò e le culte reminiscenze dei cittadini.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 1, 1839, pp. 58-66.